ALLA DEA GIOVINEZZA

INNO

« Questo inno, leggermente ora ritoccato, fu da me composto in Pisa nella state dell' anno 1825, quando quivi attendeva a correggere e pubblicare la mia versione di Coluto Tebeo. Credevo fosse andato in sinistro con altri miei componimenti; ma il ritrovai a questi giorni passati, quando meno avrei creduto. Fin da' primi anni già mi dolevo di avere smarrita la giovanezza; di che (mi rammento) solea farmi gentile rimprovero sorridendo una nobile donna sanese, bella di persona come di animo. Se allor mi dolevo, che dovrei dire ora? Ma il poeta, o chi poeta si sente, crede di leggieri avere smarrita la giovanezza, sol che da lui siesi dileguato quel caro sogno di armonia e di felicità e di perfezione, che non si può effettuare quaggiù. L' elegia mi par sia in fondo di qualunque composizione poetica; fin nell' Achille Omerico e nelle odi più festive di Anacreonte. Alcuni, che non intendono (o mostrano) ciò ch' è pur comune all' arte antica e alla risorta e alla novissima, vorrebbero sbandire da essa il dolore, credendoci entrati, mercè le strade di ferro e i telegrafi elettrici e la navigazione a vapore, in un periodo, che nulla ha a fare con quanti lo precedettero. Per me io penso che quando l'arte e la poesia si dichiarassero paghe e soddisfatte de' termini del finito, cesserebbero a un punto di essere; e darei ragione agli Hegeliani, che pongono solo ne' secoli passati la vita della poesia e dell' arte. Ma che? la coscienza del genere

umano (ch' è pur qualche cosa) invincibilmente ripugna a così dura sentenza. Ne' presenti versi, volgendomi alla Giovanezza quale ci vien rappresentata dall' Ebe di Antonio Canova, mitologicamente mi esprimo. Nè poi me ne pento; chè nella forma dell' Ebe, come nella forma della Psiche e delle Grazie e in alcune altre, l' idea parmi facilmente baleni. E neppure mi pento (di che mi perdonino anche i maestri miei) dell' aver celebrato di nuovo quella creazione del Canova. Ben so che spezialmente la sua Ebe è ora dispregiata, dopo che il secolo, non più credulo al Cicognara (come il Giordani era ed Ippolito Pindemonte) si è innamorato, ed esclusivamente, di que' marmi di lord Elgin, stupendi avanzi dell' arte antica, da me ammirati nel museo britannico. Ma, se di que' marmi innamorammo, nol dobbiamo in gran parte ad A. Canova, che primo s' inchinò ad essi reverente, e tentò la riforma, che che ora dicano alcuni Francesi, e Alemanni? Sia pure ad essi lecito insolentire, come si disse di non so qual città della Grecia antica; ma noi Italiani almeno non ci spogliamo così facilmente della gentilissima delle virtù, la gratitudine, che è spesso giustizia! »

il dì 1.° Luglio 1856.

Saverio Baldacchini.

O Giovinezza, che in sublime trono
Sovra le cime del sereno Olimpo
Siedi, là dove co' gentili nomi
Di Ganimeda e d' Ebe in lor linguaggio
Ti salutan gli Dii; tenera sposa,
Ch' entro i secreti talami odorati
Fai di tue braccia soave catena
Al forte antiquo, che gli antiqui mostri
Per le strade domò d' orride selve,
A te un mio canto, o Dea! Se le vivaci
Tue pupille si volgono a la terra,
La nuda balza si rinverde; e l' Iride
Concede i mille suoi color, cortese
A le aiuole; e per tutto Primavera
L' aere sparge d' un odor di rose.

Ma, se a l'uomo disobiudi il tuo sorriso,
Schivo ei s'invola ai sonni od ai trastulli
Da l'obblïosa infanzia; un disio sente
Di volnttade; per le vene il sangne
Gli fluttua rapidissimo, ed oh come
Da maraviglia al novo invito è preso!
La mente l'ale ardimentose spiega
A un tempo; ed ecco cittadina è fatta
De la cittade, che Sofia con mite
Freno corregge, dove un altro sole,
Che ha raggi assai più splendidi che l'oro,
Tutte quante le cose a noi trasmoda!
  Sovrana messaggiera, è tua la coppa,
Che ognor spuma di nettare ed inonda
Di novella dolcezza ognora i petti
Degl' Immortali; a fin che mai non vegna
Su le lor fronti (e tai di Paro il marmo
A noi gli mostra) o la noiosa cura
O la vicenda de le umane sorti.
Avvenente donzella, il ministero
De la coppa beata è tuo, nè d'altri
Esser unqua poria. Profana voce
D'uom nemico a le Grazie ed a le caste
Sorelle, che hanno albergo in Elicona,
Prima ardio profferir che ti rapisse
Gli onor mertati de la terra un figlio;
Ed ebbe cor sì ruvido e scortese
Che si piacque turbar la cara gioia
Del tuo volto, e una lagrima chiamava
Di dolor su la cerula pupilla.
  Ma de la Piave le pudiche Ninfe
E le giocose Orëadi, che un giorno,
Impaürite d' Ezzelino al nome,
Eran costrette disertar l' amica
Vetta de l' Alpe che in custodia aviéno
(Mentre scheletri e luridi fantasmi
Seguieno oscenamente il mobil campo
Del sire, e il minacciavano, sporgendo
Lor forme tra le lance e le barbute);
Quelle Orëadi medesme, e quelle Ninfe,
Là tra' silenzi di Possagno e l' ombre,
Tal nutriro un fanciul che si dovea

Levar tant' alto e dispogliarsi tanto
Da ogni basso disio ch'egli, le stesse
Tue sembianze, celeste Volatrice,
Divinando, de l'auree ornate trecce,
Del piè, che leve su le nubi posa,
E ancor più del pudore, onde ti ammanti,
Innamorava: obbedïente e fida
Scolpia la man come dettava il core.
Allora Italia ti adorò coppiera
De l'alto Olimpo, vendicata omai
Ne andasti; e tutta ten gioiva l'alma,
E con più di dolcezza il caro volto
Disfavillava a le celesti mense.
Quetissima la sera. A me neppure
Susurra un' aura intorno, orma nessuna,
Non d' uom si stampa ovver di agresti tori
O di belanti, sovra questa riva
Diserta d'Arno. Avidamente il guardo
Entro mi corre a le purissim'onde;
Nè poria distaccarsene: ed il cielo
Sue maraviglie come in fido speglio
Nel bel fiume reflette, il qual s'increspa
Tutto a que' sprazzi d' argentina luce.
Da la rupe natia lento è il tuo corso,
O placid' Arno, a la tirrena foce;
Poi che ti duole abbandonar le liete
Piagge toscane, che più che altre care
Sono a te, diva Giovinezza: e spesso
Scendervi godi, ed erri per li colti
O per l'erta che ombreggiano gli ulivi;
E la favella, come mele ibleo
I olce, dolce ti suona in su le labbra,
Sola dal dì che la melode achea
Al sorger tacque de l'odrisia luna.
Oh al venir tuo le brame irrequïete
E l'ire fuggon da l'etrusca terra!
Leggiadrissima Dea, mentre rivolgo
Intorno il mio pensiero, in tutte cose,
Fuor che dentro di me, io ti affiguro.
Più la possanza tua me non rinnova,
Come prima soleva. Era stagione
(E lontana mi par siccome al veglio,

Che si strascina a l'orlo de la tomba);
Era stagion che, prima in me che altrove,
A le vaghe speranze, al pronto invito
De' non delusi ancor miei caldi affetti
Sentia che fosse giovinezza. Allora
A una parola generosa, a un vivo
Balenar d'occhi mi tremavan tutte,
Scosse da sacro brivido, le fibre.
Oh come allor più bella la campagna
M'era, più dolce de la luna il raggio
Per le infinite vie del firmamento!
Una catena d'armonia soave
Scopriva allor per tutto; e una catena
A tutto mi stringea soavemente.
Ed io porgea l'orecchio: e al fianco m'era
La più leggiadra abitatrice d'Ascra,
Che i miei concetti rivestendo gia
D'incliti suoni, mentre a me gli amori
Folleggiando danzavano ed i giochi;
Nè mai più elette visïoni e care
A una trilustre vergine un bel sogno
Recò sovra 'l candor niveo de l'ale.
  Perchè mai varïar non può sue leggi
Inesorato il tempo? Ah perchè mai
L'età prima ch'io vissi a me vanio,
Brevi giorni ma pur tutti sorriso?
Perchè una nera obblivïon non copre
Questi miei travagliati anni, in cui muto
Il cor quasi mi fu, quasi la mente?
Le città glorïose, i cippi e i marmi,
Dove i grandi che fur dormon gli eterni
Lor sonni; i campi, ove ad arditi scontri
Consigliava il valore e a chiare morti,
Che ne' futuri secoli staranno,
Me indevoto cultor veggon, qual uomo,
Cui molesto pensier tanto martiri
Che a la fida consorte ed ai figliuoli,
Indarno accarezzanti, ahi lo rapisca!
Perchè mai questi dì, che l'insoave
Ora egualmente sovra me conduce,
Non si vestono almeno a quando a quando
De' color freschi de l'infanzia? Ignaro

Gli eventi interrogare ancor vorrei,
Come allora solea che interrogava,
E bello m' era, l' avvenir lontano.
O Giovinezza, amabil Dea fra quante
Da l' umana famiglia han di corone
E d'incensi tributo, i preghi miei
Che ora interrompe, ora accompagna il pianto,
Giunsero, o spero, a le immortali stanze,
Deh tu gli accogli, se ottener ti è caro
Il più bel nome, di pietosa il nome!
E gli accorrai; chè inspiratrice sei
D' ogni alto senso e de' più miti affetti,
Quando disvell a l' uomo innamorato
Le fiorenti sembianze. Ahi solo, allora
Che a lui tutta t' involi, avviene il core
Qual macigno s'indurì a lui nel petto!
Ma e tu mi ascolta. Ai Zefiri più molli
I dïafani tuoi veli abbandona;
E, sdegnosa d' indugi, in su la riva
Del vocal fiume a me, prego, discendi!
Oh de l' anfora tua chieder non lice
Una stilla al mortal; pur me rinnovi
De la celeste ambrosïa l' orezza!
Misterïosi, o Diva, i miei colloqui
Teco saranno in questa ultima sera
De la state che già fugge e s' invola.
Tu de' secreti miei sarai l' amica;
Chè ciò che ascondo altrui non vo' si celi
A la ministra de l' eterno riso.
E tu pur con amore a l' amor mio
Verecconda qual sei risponderai,
Quando del lasso viver mio gli oltraggi
A te aperti saranno e le sventure.
Talvolta, è vero, avvien che me le sale
Notturne accolgan di festiva gente
Là 've i tripudi de le danze e i suoni
De la dotta armonia destano l' alme.
Anche l'anima mia a la vivace
Gioia par si dischiuda, ed in me dorme
Quella potenza, che ad accesi tratti
Ne ricolora le passate cose.
Sollevo allor la fronte, allora il guardo

Libero m' erra; facili sul labbro
Le parole mi scorrono e il sorriso.
Più quel di pria non sembro : e la donzella,
Men d' altri che di me forse pensosa,
Di me domanda a la vicina amica.
Ma non la gioia in me, non è il conforto
D' obblio, quantunque altri ingannar sen possa.
Sui campi spesso de l' eterea vòlta
Tale una nube argentea, di luce
Bella, si mira, che par dentro accolga
Spirti d' amore che per l' aria vanno.
Pur quella nnbe la procella in grembo
Ed il turbo e la grandine rinserra :
E il villanello si addolora, e piagne
Le biondeggianti pria mature ariste
E l' uve bionde in su gli allegri tralci.
Ed ora io volgerò, dopo una lunga
Lontananza, le piante al natio loco :
Me il desiderio degli amici antichi,
Ma l' amor d' una madre e d' un fratello
(Poi che il diletto genitor la terra
Orista, ch' Aufido bagna a me togliea),
Con acceso disio quivi richiama
Deh, come dura fu la dipartita,
Così amaro non sorga ai miei fedeli
Il sol che spunterà sul mio ritorno!
Deh prendan qualitade i pensier miei
Alcun poco da te, bella d' Olimpo
Abitatrice, cui l' alato carme
Devoto sciolgo, mentre lo di tue forme
Adoro le armonie, l' alito sento
Che ti parte dal seno, e del tuo crine,
Quale altera rugiada, a me discende
Il mollissimo effluvio. Ah ch' io te possa,
Te riveder su la paterna riva
Soccorritrice provvida, com' ora,
Del vocale Arno su le sponde assiso,
A la placida sera io ti vagheggio !
Pura un' ovra d' amor, frutto di mie
Vigilie; frutto del dolor, che presto
A visitarmi venne, io lasciar possa,
In cui de' tuoi be' fior l' aura sospiri,

L'aura di Beatrice e di Piccarda ?
Del romito Camaldolì la vetta,
Di Antiniano la collina, i poggi
Che dichinano al mar di Pausilippo
Ch' io men tristo saluti ! e l' ombre quete
Mi sien cortesi ; e per l'incurvo lito
E pei limpidi flutti, inebbrïato
De' numeri toscani, a me risponda
De la Sirena indigena lo spirto,
E i lochi allegri de la sua melode.

(*Dallo Spettatore Napoletano*).

Tipografia Agrelli.
Strada S. Teresa de' Scalzi n. 63.